

CCI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 12 DICEMBRE 1963

Presidenza del Vicepresidente SOTGIU GIROLAMO

INDICE

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. (Discussione):

CHERCHI	4445
SANNA RANDACCIO	4455
FLORIS	4461

La seduta è aperta alle ore 10 e 05.

SASSU, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Cherchi. Ne ha facoltà.

CHERCHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando il 6 novembre, ossia 36 giorni or sono, l'onorevole Efisio Corrias presentò in quest'aula le dimissioni della Giunta, apprendo così la crisi, che fra difficoltà e tergiversazioni si è cercato in qualche modo di risolvere, vi fu chi si dichiarò sorpreso. La crisi giunse, in alcuni settori, inattesa e da qualcuno fu ritenuta pericolosa, se non per le sorti della

nostra Isola, la cui situazione economica e sociale era ed è già abbastanza compromessa, certamente per determinati gruppi di interessi e per determinate forze che si oppongono ad ogni mutamento. Sorsero molti interrogativi sulla crisi, su coloro o sulle forze che potevano essere interessate ad una determinata soluzione, su chi ne avrebbe tratto vantaggi.

A tutti questi interrogativi abbiamo l'obbligo di dare una risposta, sia per renderci conto delle origini e delle cause della crisi sia perchè al popolo sardo, alle masse lavoratrici che sono le più interessate, appaiano chiari il significato della crisi stessa e le conseguenze della soluzione che si è voluta scegliere. Dobbiamo, in altre parole, fare un po' la storia della crisi e dei suoi sbocchi. Dopo aver seguito per oltre un mese le trattative non sempre chiare, condotte spesso in un clima di incertezza, non possiamo certamente approvare il modo con cui lo onorevole Corrias e la Democrazia Cristiana hanno affrontato la soluzione della crisi. Intanto, bisogna subito sgombrare il campo dall'idea che la crisi sia arrivata all'improvviso a turbare le acque tranquille della situazione sarda. Ciò non è minimamente vero! La crisi non è giunta inattesa il 6 novembre, e tanto meno all'improvviso. La crisi si annunciava e maturava sempre più fino ad imporsi come necessaria e indifferibile, lungo il corso di almeno i sette mesi che precedono il 6 novembre. In tale periodo la Giunta regionale, formata dalla

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

Democrazia Cristiana e dal Partito Sardo d'Azione, sviluppava un'azione dilazionatrice, che la poneva su un piano di resistenza e di opposizione cocciuta alle esigenze e istanze di rinnovamento e di mutamento di indirizzi del popolo sardo, istanze che, in quei mesi, si presentavano con urgente perentorietà e a volte in modo drammatico.

Le premesse della crisi di cui oggi l'onorevole Corrias propone la soluzione vanno ritrovate in quella memorabile battaglia, così ricca di appassionato fervore per i problemi e le sorti della nostra Isola, che si svolse in quest'aula nel periodo immediatamente precedente le elezioni del 28 aprile, attorno allo schema generale del Piano di rinascita. Nel corso di quella battaglia si videro da un lato le forze della sinistra impegnate a impostare le linee del Piano di rinascita sul terreno di una profonda modificazione alla realtà economica e sociale della Sardegna, in accoglimento alle aspirazioni del popolo sardo a una vita civile; e dall'altro lato la Democrazia Cristiana nel suo complesso, pur con le differenziazioni di posizioni che in essa si sono manifestate, e soprattutto la Giunta Corrias, schierate testardamente alla difesa di un indirizzo che svalutava ciò che di nuovo e di positivo vi era nella legge numero 588, e che accantonavano e misconoscevano le istanze di rinnovamento del popolo e della società sarda.

In quella battaglia per il Piano di rinascita, si gettarono le basi della crisi, proprio nella misura in cui la Democrazia Cristiana e la Giunta regionale in particolare rigettarono le esigenze popolari di una politica nuova, concretamente e interamente autonomistica, ancorata all'impegno di risolvere problemi fondamentali di progresso e di giustizia del popolo sardo, delle sue masse contadine e urbane, in una prospettiva di sviluppo economico antimonopolistico e che sollecitasse l'apporto delle masse alla programmazione e all'attuazione del Piano.

In quella battaglia il Partito Sardo d'Azione, schierandosi con la Democrazia Cristiana e condividendone le responsabilità politiche di Governo, mostrava ancora una volta quanto nei suoi esponenti si fossero attenuati il senso e l'orientamento autonomistico, motivati da quel-

l'esigenza di profondo rinnovamento e delle strutture economiche e sociali dell'Isola, che animava le battaglie contadine del primo dopoguerra sardo. Il Partito Sardo d'Azione smarrirebbe la sua posizione e funzione proprio nel momento in cui si presentava concretamente la possibilità di dare corpo e contenuto alla vecchia aspirazione al progresso e al rinnovamento autonomistico della società sarda. Il Partito Sardo d'Azione ha esercitato la sola funzione di copertura degli indirizzi centristi, sostanzialmente conservatori, della Democrazia Cristiana: una funzione piuttosto modesta e limitata di compartecipe di un potere sempre più lontano dalle istanze profonde che animano la società sarda.

Il 28 di aprile, d'altra parte, coi suoi risultati elettorali, sta anch'esso al fondo della crisi. L'esito del 28 aprile accentuava l'esigenza di un rinnovamento negli indirizzi di governo regionale, nella misura in cui esprimeva una condanna dell'operato della Giunta democratica cristiana, del Partito Sardo d'Azione, in relazione al Piano di rinascita, e nella misura in cui convalidava la giustezza della battaglia dell'opposizione di sinistra, particolarmente del nostro partito, per una nuova politica che si muovesse sul piano delle aspirazioni democratiche e di progresso delle classi lavoratrici e popolari. Ma la Giunta regionale, la Democrazia Cristiana, il Partito Sardo d'Azione non vollero trarre le conclusioni della nuova situazione creatasi col voto del 28 aprile, all'indomani di quelle elezioni. Respinsero la mozione nostra, presentata subito dopo il 28 aprile, per un malinteso prestigio di partito. Rifiutarono di aprire il discorso su basi nuove e aderenti alla realtà e alla situazione della nostra Isola, con le forze della sinistra e del nostro partito, che si fecero ancora una volta portatrici delle richieste popolari.

Da allora, da quel rifiuto di aprire il discorso che l'esito del 28 aprile poneva come urgente, continuò la penosa abitudine di vivere alla giornata della precedente Giunta regionale. Posta di fronte ad una situazione che le sfuggiva di mano, dinanzi alle fratture sempre più evidenti all'interno stesso della maggioranza che la doveva sostenere, davanti all'aggravarsi della si-

tuazione economica e sociale delle masse lavoratrici, verso i problemi e le richieste di queste, la Giunta si mostrava ogni giorno più inadeguata e impotente. Sorda ad ogni esigenza di rinnovamento, cieca di fronte al movimento impetuoso delle masse contadine lavoratrici sarde, che chiedevano provvedimenti atti a sanare la crisi agricola sempre più acuta e a bloccare il pauroso esodo dalle nostre campagne, la Giunta regionale si resse per alcuni mesi per semplice forza di inerzia, per il testardo attaccamento ai seggi assessoriali da parte dei suoi membri, tentando di resistere, di dilazionare la crisi e di superare il momento critico con l'unico obiettivo di durare contro tutti e contro tutto.

Onorevoli colleghi, fu umiliata la Giunta regionale democristiana e sardista. Fu umiliata e offesa ripetutamente dalla sua stessa maggioranza e dal Consiglio, che respinse alcuni suoi disegni di legge, ma non si mosse. Gli scoppiò tra le mani una delle più gravi crisi agrarie della nostra Isola, ma cercò di resistere. Da ogni parte venivano denunciate le sue insufficienze e inadeguatezze, il suo immobilismo e la sua perdita — nella sua azione puramente amministrativa e di ordinaria amministrazione — di ogni prospettiva politica anche parzialmente rispondente agli impegni di attuazione di un Piano di rinascita democratico e popolare. Ma la Giunta cercò ugualmente di durare. La crisi — così volevano gli interessi della destra economica interna ed esterna alla Democrazia Cristiana — doveva essere evitata.

A dare un ulteriore colpo alla stabilità della Giunta e al suo prestigio politico, intervennero successivamente le osservazioni del Comitato dei Ministri al Piano di rinascita, che costituiscono una condanna degli indirizzi che si erano voluti dare al Piano stesso. Ebbene, anche in quella occasione la Giunta si rifiutò di trarre le conclusioni, che si imponevano, di riconoscere i suoi errori, la sua inadeguatezza, la sua impopolarità. Volle ancora durare a tutti i costi nonostante la condanna — la più grave subita dalle Giunte che si sono succedute fino ad ora — dell'opinione pubblica e più ancora della coscienza popolare. La sua resistenza di fronte alle necessità di nuovi indirizzi politici, la sua passività dinanzi alla paurosa

situazione economica e sociale del nostro popolo, che vedeva cedere le basi della sua attività agricola e pastorale per effetto della crisi agraria, tutto ciò gettava l'ombra del discredito persino sullo stesso Istituto autonomistico, sul Consiglio regionale e sulla Regione.

In quella situazione, pare a noi, l'acuirsi del movimento unitario delle masse lavoratrici sarde, in particolare dei contadini coltivatori diretti e pastori, cioè soltanto l'aperta ribellione delle masse contadine, che culminò nei fatti di Samassi e di Serrenti rendendo evidente a tutti l'inadeguatezza politica della Giunta e dei suoi indirizzi politici, provocò la resa. Noi siamo profondamente convinti che il moto contadino del settembre-ottobre ha giocato un ruolo di primo piano nell'apertura della crisi e nel modo con cui fu aperta.

La crisi, dunque, non fu un evento inatteso. Si aprì al limite del totale logoramento della Giunta democratica cristiana e sardista, nettamente caratterizzata da un orientamento centrista, nella quale i sardisti confluivano aderendo alla rinuncia ad uno sviluppo economico della Sardegna, che fosse antimonopolistico, contrario alla rendita fondiaria e ai gruppi clientelistici. La crisi si apriva all'insegna dell'impossibilità per la Democrazia Cristiana e per la Giunta regionale di continuare sulla vecchia strada, avendo alle spalle un movimento e una pressione di masse, nella quale era maturata la coscienza della necessità che il Governo regionale si imponesse nuovi indirizzi di politica economica e sociale. L'esigenza di una svolta radicale nella politica regionale, prima che nelle formulazioni delle dirigenze politiche, era una necessità sentita dalla coscienza popolare e animatrice del movimento delle masse. Era una esigenza unitaria di masse cattoliche e comuniste, di ceti medi rurali e di braccianti. Quella esigenza, onorevoli colleghi, signor Presidente della Giunta, come imponeva l'apertura della crisi, così ne indicava le soluzioni su un terreno unitario che raccogliesse, nell'arco di un indirizzo politico profondamente rinnovato, antimonopolistico e democratico, tutte le forze autonomistiche della nostra Isola, e dentro il quale le istanze più autenticamente popolari e avanzate trovassero il loro posto e la

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

loro giusta collocazione. Ma non si volle imboccare, per la soluzione della crisi, quella strada del raggruppamento — dinanzi ai compiti di una «politica di piano» — di tutte le forze autonomistiche senza discriminazioni. Tuttavia, nelle stesse dichiarazioni di apertura della crisi, pronunciate il 6 novembre dall'onorevole Corrias, è chiaro e preciso un riflesso di quella esigenza unitaria e di quella pressione delle masse popolari sarde.

Tra i motivi posti a base dell'apertura della crisi, si indica chiaramente la necessità di ampliare attorno al Governo regionale i consensi popolari. E ciò evidentemente perchè si riconosceva, almeno implicitamente, che si era venuta determinando tra governo regionale, Democrazia Cristiana e sardisti, tra la politica fino allora seguita e imposta dalla Democrazia Cristiana nel suo complesso, e le masse popolari, un profondo distacco, una frattura che bisognava colmare. In questo fatto, cioè nella ricerca di un raggruppamento di forze che garantisse alla Giunta regionale un'apertura sociale, si è voluto vedere un successo dell'azione della parte più avanzata della Democrazia Cristiana, il cui concorso nell'apertura della crisi, interpretando esigenze delle masse e collocandosi sul terreno del superamento di vecchie formule governative, è stato senz'altro importante e tale da non essere in nessun modo sottovalutato. Le prese di posizione dei Comitati direttivi della Democrazia Cristiana di Nuoro e di Sassari sono senza dubbio contributi alla ricerca in Sardegna di nuove strade per l'incontro delle forze politiche democratiche, per il sperimento dei modi nuovi di affrontare i problemi della vita economica e sociale della nostra Isola; in altre parole, per rendere la politica regionale adeguata alle nuove condizioni di vita e di lavoro del popolo sardo, capace di risolvere, nel quadro del Piano di rinascita, quei problemi che nell'ultimo anno si erano venuti paurosamente aggravando.

Certo, la presenza e la pressione della sinistra democristiana nell'apertura e nello svolgimento della crisi si sono esercitati in termini quali per il passato non ci era capitato di vedere. Quella presenza e quelle pressioni si sono sviluppate fino al punto di imporre alla destra

democratica cristiana, alla destra interna e soprattutto esterna — i gruppi di potere che nell'attuale soluzione giocano un ruolo primario — l'apertura della crisi e l'avviamento della soluzione di essa su strade diverse, di incontro con le forze popolari della sinistra socialista.

Va rilevato, inoltre, come un fatto nuovo senz'altro positivo, il carattere che hanno avuto, per la prima volta, le prime trattative per la soluzione della crisi, che si sono svolte senza patteggiamenti sul terreno di una battaglia di idee, di chiarificazione politica, sostanzialmente verso una prospettiva unitaria. Di questi elementi nuovi dobbiamo tener conto e li dobbiamo valutare giustamente. Ma, onorevoli colleghi, bisogna aggiungere che quella prospettiva fu subito deviata, distorta e infine infranta dal prevalere delle forze di destra della Democrazia Cristiana, che si mossero per dare a tutta la soluzione della crisi e alla ricerca di nuove alleanze un'impronta e un carattere di espediente e di manovra chiaramente trasformistica. Questa manovra, onorevoli colleghi, voluta dalla destra economica e sociale, interna ed esterna alla Democrazia Cristiana, trovò ancora una volta il suo uomo nell'onorevole Efisio Corrias e dietro di lui, come perno e blocco di forze conservatrici, l'onorevole Nino Costa, il tabù di tutte le Giunte regionali, l'intoccabile e inamovibile componente di tutti i governi che la Regione Sarda ha avuto!

Posta in mano di questi uomini e, ad un certo momento, abbandonata alle pressioni vivaci e ricattatorie della destra democristiana, è evidente che la soluzione della crisi non poteva che assumere il volto che oggi presenta. Dobbiamo dire — a tanto autorizza il concreto svolgimento della crisi — che l'onorevole Corrias fin dall'inizio si mosse fuori di una prospettiva di soluzione unitaria della crisi stessa, ma anche e più precisamente fuori della prospettiva di quel monocolore che a un certo punto fu indicato dalla sinistra della Democrazia Cristiana come superamento della vecchia esperienza centrista per un allargamento dei consensi popolari attorno al governo regionale.

Il comportamento dell'onorevole Corrias, sotto la spinta delle forze di destra, dell'ala più conservatrice della Democrazia Cristiana, che

trova il suo perno nell'onorevole Costa e nel suo *entourage*, è palese in modo solare nell'ultima fase della crisi, quando, esaurite le fasi preliminari sulla scelta delle formule, si passò a concretarne gli indirizzi nel programma. E' significativo il fatto che il programma proposto dai colleghi socialisti sia stato subito e immediatamente rifiutato dalla Democrazia Cristiana, senza sviluppare un dibattito per vedere se fosse possibile trovare un terreno comune di intesa. L'onorevole Corrias, ancora prima che quel programma del partito socialista sia discusso, chiede la convocazione del Consiglio regionale, dichiara di voler fare le sue dichiarazioni programmatiche. E, ciò che è ancora più significativo, ottiene dal Comitato regionale della Democrazia Cristiana, trascurando di ascoltare il suo Gruppo, il mandato a trattare per la formazione di una Giunta tripartita non senza aver tentato di rigettare, e ciò era chiaro fin dal primo momento dell'operazione, le responsabilità del fallimento delle trattative sopra il Partito Socialista Italiano. Il brusco mutamento di rotta introdotto dall'onorevole Corrias nello svolgimento della crisi non fu, come disse la stampa isolana — che nel corso della crisi svolse una funzione precisa di orientamento dell'opinione pubblica verso destra contro il tentativo di nuove soluzioni, come sempre abilmente orchestrata dai suoi padroni, a cui non è estranea certamente la destra della Democrazia Cristiana e quei gruppi di pressione che svolgono la loro azione sopra e al di fuori delle dirigenze politiche regionali e provinciali della Democrazia Cristiana stessa — non fu una rottura degli indugi dopo un mese di inutili trattative. La stampa elogiava l'onorevole Corrias, che si accingeva a dare una rapida soluzione alla crisi e, quindi, a dare alla Sardegna un governo efficiente che affrontasse i problemi urgenti e i compiti dell'Amministrazione regionale nell'interesse del nostro popolo. Ma non era così. La mossa di Corrias, secondo me, era stata lungamente meditata per realizzare un ritorno alle vecchie alleanze e alla vecchia politica. Deve dirsi, data la eccezionalmente rapida formazione della Giunta tripartita, che Corrias tenesse in serbo questa soluzione già pronta ancora prima che le trattative col

Partito Socialista Italiano venissero, per volontà della Democrazia Cristiana, interrotte.

E non è vero, secondo me, che all'onorevole Corrias non restassero altre soluzioni, se non quella del tripartito. Si poteva e si doveva proseguire nel tentativo intrapreso sulla spinta delle richieste delle masse e delle posizioni della sinistra democratica cristiana, si doveva e poteva proseguire nel tentativo intrapreso di avviamento ad un raggruppamento unitario delle forze autonomistiche, ma con altri uomini. A nostro parere, l'onorevole Corrias, nel momento in cui comprese (ma l'aveva compreso fin dall'inizio) di non poter essere in grado di portare avanti il compito che gli era stato affidato, doveva rinunciare al suo mandato, affidare ad altri il suo incarico. Secondo noi, ha errato la sinistra della Democrazia Cristiana quando non ha impedito che la manovra Corrias-Costa, con addentellati Partito Sardo d'Azione - Partito Socialdemocratico Italiano, riuscisse. L'onorevole Corrias non sentì allora il dovere di correttezza politica di rinunciare al suo mandato, di cui pure gli davano lontani o recentissimi esempi uomini autorevoli del suo partito a Roma. Basti pensare all'onorevole Fanfani o all'onorevole Moro, che soltanto dopo un governo di transizione ritorna alla ribalta e riesce a condurre in porto la sua operazione, che noi non condividiamo, questo è chiaro. Ma l'onorevole Corrias non sentì questo bisogno. Evidentemente egli si sente l'uomo non di un indirizzo o di una formula politica, ma piuttosto di tutte e di qualsivoglia formula politica. L'uomo di qualsiasi governo, sia di sinistra, di centro, monocoloro o tricolore, aperto a sinistra o aperto a destra. L'uomo politico, dunque, disponibile per tutti i compromessi. Se è così noi crediamo che in tutto ciò non vi sia molta correttezza politica, nè chiari principi e neanche molto prestigio politico. O bisogna pensare, per spiegarsi il comportamento del Presidente designato, che l'azione e il comportamento dell'onorevole Corrias si giustificino nello sforzo di restare al seggio presidenziale, nell'intento di impedire, per esempio, che si discuta e passi una legge che chiede una inchiesta sulle spese elettorali della passata Giunta? Anche un dubbio di questo genere può sorgere nel mondo in

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

cui noi viviamo, davanti ad una azione la cui molla segreta sembra costituita da spirito di compromesso davvero singolare.

Ma non possiamo nasconderci le responsabilità della sinistra della Democrazia Cristiana nella riuscita dell'operazione Corrias - Costa per una Giunta tripartita. Dobbiamo riconoscere che la sinistra democratica cristiana ha giocato un ruolo importante nel tentativo di avviare un discorso con le forze popolari, tentativo che è il riflesso, senz'altro, dello svolgersi e dell'elaborarsi di posizioni nuove all'interno della Democrazia Cristiana, che è, senza alcun dubbio, il rispecchiamento delle condizioni radicalmente diverse che sussistono nella situazione economica e sociale sarda e delle esigenze che unitariamente affacciano le forze popolari sarde. La Democrazia Cristiana, la sinistra della Democrazia Cristiana ha tentato di portare avanti questo discorso, ma essa, bisogna dire, non è andata in fondo, non è stata coerente fino in fondo. Secondo noi, ha commesso l'errore di credere che i tempi non fossero maturi per una svolta unitaria autonomista che comprendesse tutte le forze della sinistra popolare, e ha finito così col gettarsi entro le sbarre della destra della Democrazia Cristiana, che esce, da questa crisi, certo indebolita, ma non vinta.

La sinistra democratica cristiana si è mostrata ancora una volta — bisogna questo discorso farlo e farlo in termini molto chiari — prigioniera dell'anticomunismo, e non ha avuto il coraggio, nel corso della crisi, di superare il vecchio schema, di abbandonare la linea di rottura del movimento operaio popolare. Doveva avere quel coraggio.

Ora, secondo me, essa deve comprendere che per vincere la destra del suo partito — che pure, ed è un fatto positivo, è stata sostanzialmente, in questi ultimi anni, liquidata dalla direzione della Democrazia Cristiana, come partito in Sardegna — non può limitarsi ad una battaglia interna nel proprio partito. Se pensa di poter risolvere le proprie contraddizioni e di superare le pressioni della destra interna, se pensa di poter uscire dal vecchio schema semplicemente attraverso la dialettica di partito e senza appigliarsi a quei sostegni esterni previsti dallo schieramento popolare, che possono

dare fondamento, validità e forza al tentativo interno di superare il vecchio schema e i vecchi indirizzi politici verso cui sembra muoversi, la sinistra della Democrazia Cristiana non può riuscire nell'intento. Non può limitarsi a una battaglia puramente e semplicemente interna nel proprio partito, perchè su esso, sul partito della Democrazia Cristiana si esercitano, continuano ad esercitarsi, potentemente, le pressioni del potere economico e finanziario controllato ancora oggi non dalla sinistra della Democrazia Cristiana in Sardegna, ma dalle forze di destra, i cui esponenti sono in questa Giunta autorevolmente rappresentati. Se la sinistra democratica cristiana vuole dare un avvio nuovo alla politica regionale, se davvero vuole muoversi su un piano di accoglimento delle istanze popolari, deve, per battere la destra interna ed esterna della Democrazia Cristiana, volgersi coerentemente a ricercare l'unità con le forze socialiste e comuniste presenti e autorevoli in quest'aula, ancora più rappresentative e legate alle masse popolari fuori di questa aula. Un orientamento di questo tipo, perseguito con coerenza ed energia, avrebbe dato un'altra soluzione alla crisi, avrebbe valorizzato pienamente le esperienze e le esigenze unitarie espresse nel corso del 1963 in una serie di fatti e di episodi nella nostra Isola. Di questi fatti ed episodi basterebbe ricordare la linea di politica agraria che il Consiglio provinciale di Sassari unanimemente approvò, e che l'onorevole Soddu — ora proposto per l'incarico di Assessore alla rinascita — formulò dopo averla elaborata e discussa con le forze popolari di quel Consiglio provinciale: dopo avere trovato con quelle forze popolari, sul terreno dei concreti indirizzi di politica agraria e con un esame obiettivo della situazione nella quale vivono e delle esigenze che pongono le masse contadine coltivatrici dirette, dopo avere trovato sulla base di questa analisi l'intesa con i contadini, braccianti, lavoratori, comunisti, socialisti, cattolici, democratici cristiani.

Quella piattaforma unitaria rappresenta la confluenza concreta delle posizioni della sinistra comunista e della Democrazia Cristiana nel Consiglio provinciale di Sassari, autorevolmente rappresentata dalla sua sinistra. Quella

piattaforma è stata resa possibile perchè si è capito che alla base e come contenuto del movimento unitario delle masse, delle esigenze di rinnovamento della economia e della società sarda, non vi è l'anticomunismo, e che i contadini, i pastori sardi, gli operai sardi non pongono problemi di discriminazione politica nei confronti dei comunisti o della sinistra popolare espressa e presente in questa aula, che il movimento popolare si muove su un terreno autenticamente democratico e unitario, che qui ancora una volta, nonostante si sia nel corso della crisi manifestata questa esigenza, ancora una volta non trova rispondenza nè nel programma che la Giunta presenta nè nella formula, nella composizione della Giunta stessa.

Questi non sono fatti o episodi da sottovalutare. Non sono episodi superficiali, sono la manifestazione di una maturazione di una coscienza popolare sempre più unitaria, sono la manifestazione di una consapevolezza da parte delle masse popolari e contadine sarde che al vertice del Consiglio regionale si deve impostare una nuova politica, si devono trovare condizioni nuove per creare un allargamento di quella che è stata chiamata la base democratica del governo regionale della nostra Isola.

Il comunicato del direttivo democratico cristiano di Nuoro, un comunicato che non accetta certe posizioni politiche tradizionali al movimento di sinistra in Sardegna e fuori di Sardegna ha il merito di avere espresso le esigenze poste dalle nuove condizioni in cui vivono le masse popolari di quella Provincia. Il merito sta nell'aver elaborato una linea che desse soddisfazioni alle richieste di rinnovamento che le masse popolari affacciano in tutta la Sardegna di una nuova politica. Ed è perciò che in quel comitato direttivo di Nuoro si è ancora posta l'esigenza, come improrogabile e come fondamentale ai fini di una giusta politica autonomistica, delle riforme di struttura nel campo agrario, del rinnovamento della struttura economica della nostra Isola e si segnalano obiettivi e rivendicazioni che sono del movimento popolare in quanto tale e delle forze che più autenticamente lo rappresentano in questa aula, del partito comunista e del partito socialista.

Ora, sta di fatto che anche il comunicato del direttivo di Nuoro deve essere considerato. Rappresenta il tentativo della sinistra della Democrazia Cristiana di dare soddisfazione ai problemi urgenti, alle istanze, alle richieste, alle aspirazioni che le masse popolari hanno affacciato nel corso del 1963 sulla base di quel pauroso depauperamento delle condizioni economiche nel quale la Sardegna è stata gettata proprio da una politica che quelle masse popolari condannano in modo netto e deciso.

D'altra parte, queste prese di posizioni unitarie, questo confluire su un terreno nuovo, che postula oggi una svolta radicale, autonomistica, che comprenda e porti alla responsabilità della politica regionale tutte le forze sinceramente democratiche e autonomistiche del Consiglio regionale, queste prese di posizione che si esprimono nella piattaforma di politica agraria approvata al Consiglio provinciale o nel comunicato del direttivo di Nuoro, queste prese di posizione — ripeto — si vanno capillarizzando, si esprimono nei Comitati zonali, laddove, evidentemente, il cittadino sardo, il contadino, il pastore, sia esso sindaco o amministratore o dirigente di enti e così via, non trova innanzi a sé, per trattare con gli esponenti di altri partiti e di altre forze, il muro dell'anticomunismo che anche voi, sinistra della Democrazia Cristiana, vi ponete di fronte, vi ergete innanzi, senza volerlo abbattere in termini coerenti ed energici, senza volerlo superare. E qui è il più grande limite, che hanno mostrato, secondo me, l'azione e il comportamento, pur positivi sotto vari aspetti, della sinistra democratica cristiana.

Le prese di posizione al Comune di Alghero contro una Giunta di destra poggiata ai fascisti e ai monarchici, da parte dei comunisti, dei socialisti e della sinistra democratica cristiana o l'isolamento del vecchio notevole senatore Monni nel Consiglio comunale di Nuoro da parte della sinistra democratica cristiana su un problema fondamentale quale era la nazionalizzazione della Guiso Gallisai: tutti questi fatti indicano che va crescendo, non solo nelle masse sarde in generale, ma all'interno stesso delle forze cattoliche, una coscienza e una esigenza unitaria, alla quale si oppongono ostacoli, freni, remore, per ricacciarle indietro, per non la-

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

sciarle maturare. Ebbene, questo è il problema, non direi il dramma, che deve risolvere e superare la sinistra democratica cristiana, se vuole fare un discorso coerente, un discorso che si muova sulla stessa direzione verso la quale e nella quale camminano le cose in Sardegna, che si muova sulla stessa direzione e verso la stessa direzione che sono indicate dai problemi vivi, reali, effettivi, della condizione umana e sociale del popolo sardo.

D'altra parte, anche all'interno delle forze cattoliche va maturando una coscienza unitaria tesa a superare le barriere ideologiche del dogmatismo cattolico. Queste esigenze stanno maturando effettivamente all'interno del mondo cattolico; e l'incontro, amico onorevole Soddu, di Santu Lussurgiu, al quale anche ella ha partecipato, quell'incontro, che si pose proprio sul terreno del superamento di vecchie e tradizionali contrapposizioni tra la sinistra comunista e il mondo cattolico, sta a testimoniare quali possibilità reali di convergenza e di alleanza esistano oggi nel mondo intero, nella situazione italiana, nella concreta situazione sarda, tra le forze della sinistra politica e le forze della sinistra della Democrazia Cristiana su un terreno autonomistico, su un terreno in cui il giudizio che si dà degli apporti delle forze politiche non sia preconconcetto o dedotto da posizioni ideologiche o teoriche astratte.

Occorre, anche in questo caso, far posto al discorso unitario, che dev'essere continuato. L'attuale Giunta, per quanto voglia, certo non riesce ad eliminarlo, anzi contribuisce a porre con più vigore l'urgenza di continuarlo, di svilupparlo e approfondirlo, non solo in quest'aula, ma soprattutto in mezzo alle masse popolari. Nel discorso che si sta sviluppando alla base devono trovare posto, collocazione, le esigenze unitarie nuove che stanno maturando nella situazione sarda. Una coscienza unitaria esiste nella situazione sarda più che mai viva, e innanzi ad essa va detto con chiarezza che l'anticomunismo costituisce un puro fenomeno di importazione. Sì, un fenomeno di importazione, che non ha origine nella realtà sarda, nel rapporto semplice, umano, che è sostanzialmente identico, nei confronti dei problemi sardi, per le masse popolari comuniste e per le masse po-

polari cattoliche: un fenomeno estraneo ai compiti e ai problemi dell'autonomia e della rinascita del nostro Paese.

L'anticomunismo entra dalla stessa porta — che voi, amici della sinistra democristiana, dovete definitivamente sbarrare — da cui entrano i monopoli. Anticomunismo e monopoli, come è stato detto in altra sede, sono facce della stessa medaglia, sono aspetti dello stesso fenomeno che pesa sopra la realtà italiana e sarda, in modo da soffocare il naturale sviluppo della nostra economia e della nostra società. Ecco perchè va superato l'anticomunismo, che noi vediamo come limite fondamentale dell'azione svolta in una certa direzione da parte della sinistra della Democrazia Cristiana.

Occorre convincersi, dando finalmente ragione alla storia, e in modo particolare alla storia italiana e alla storia sarda, che i comunisti non debbano essere acquisiti a un'area democratica. I comunisti, onorevoli colleghi, «sono» nell'area democratica. Altre forze sono fuori di quest'area. Forze interne alla Democrazia Cristiana ed esterne ad essa. Naturalmente, questa area democratica non è una volta per sempre definita: essa dev'essere vista dialetticamente, animata da una spinta di sviluppo e di ampliamento in tutti i settori, nel settore dell'economia e nel settore sociale, alla base e al vertice della organizzazione dello Stato. Se la democrazia va intesa, come veramente deve essere, come condizione che promuove la partecipazione dal basso delle masse popolari al Governo della cosa pubblica dell'Isola e in campo nazionale, voi sapete quali sono le forze politiche che hanno acquistato un loro posto nell'area democratica. La nostra forza politica ha dentro quest'area democratica un posto di primo piano, che deve essere finalmente e necessariamente riconosciuto anche da chi, per ragioni molteplici, non intenda porsi sullo stesso terreno. Se è vero, come è vero, che si sono accennati nel corso della crisi tentativi di uscire dai vecchi schemi, doveva emergere, in primo luogo, che la sinistra democratica cristiana rifiutava la pregiudiziale anticomunista, che costituisce l'atteggiamento che ha consentito la manovra trasformistica di cui l'onore-

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

vole Corrias è l'autorevole esponente all'interno della Giunta e fuori della Giunta.

Ora, io credo che in tutta questa vicenda non sia poca la responsabilità che ha il Partito Sardo d'Azione, e che sia assai più grave, più seria, che quella che il Partito Sardo d'Azione ha avuto nella precedente Giunta e anche in altre occasioni, quando si presentava come elemento di copertura degli indirizzi conservatori della Democrazia Cristiana, in seno alla quale ancora non erano vive, non erano spuntate le nuove tendenze. Oggi, il Partito Sardo d'Azione si pone come elemento di copertura di una manovra trasformistica della destra, ma contro la sinistra democristiana stessa. Il che gli dà anche la responsabilità di avere ostacolato, di non aver agevolato in qualche modo il tentativo interno posto in atto dalla sinistra della Democrazia Cristiana, tendente a superare nuovi schemi e vecchi indirizzi politici prima prevalsi in Consiglio regionale.

Il Partito Sardo d'Azione appare schierato ancora dalla parte della destra in difesa del privilegio della rendita fondiaria in Sardegna. Quindi, rifiuta quella svolta autonomistica della politica regionale, che oggi poteva essere possibile, rifiuta la mobilitazione unitaria di tutte le forze democratiche per un Piano di rinascita elaborato ed attuato dal basso, contro i monopoli.

Le responsabilità del Partito Sardo d'Azione sono le stesse del partito socialdemocratico, il quale, pur avendo peso considerevole anche se è rappresentato da un solo consigliere, si è ridotto a svolgere la funzione di copertura degli interessi della destra, e di rottura della unità del movimento democratico popolare...

COTTONI (P.S.D.I.). Politica coerente, la nostra!

CHERCHI (P.C.I.). Se si subordina ogni prospettiva politicamente motivata all'interesse alla divisione dei seggi assessoriali, certamente il discorso si fa più difficile.

Il Partito Sardo d'Azione e il partito socialdemocratico, giunti entrambi, nel momento di svolta della crisi, a dare una mano all'onorevole Corrias per farlo uscire dalla stretta in

cui si era cacciato (benchè non sia preclusa definitivamente ogni altra prospettiva) si sono ridotti a semplici e pure appendici della destra della Democrazia Cristiana, e non più di questo intero partito. Accettano così una politica sostanzialmente conservatrice, non più rispondente alle condizioni e alle esigenze di rinnovamento che sono mature nella situazione sarda.

La Giunta, quindi, attuando la manovra trasformista, va contro il movimento unitario delle masse, il quale, però, — occorre sottolinearlo — possiede una spinta troppo forte ed ha radici troppo profonde per essere frenato o eliminato. Noi siamo convinti che il movimento unitario passerà attraverso le maglie dello sbaramento della Giunta, che la sua lotta continuerà, approfondendo i legami con la sinistra democratica cristiana, con i segretari delle sezioni democristiane, con i segretari della bonomiana nei paesi, con le categorie produttrici che si muovono sulla base non di schemi di carattere ideologico astratto, bensì degli interessi concreti di rinnovamento del popolo sardo. Sappiamo che il movimento popolare supererà questa Giunta, farà eliminare le contraddizioni insite in quel programma che ci è stato letto, condurrà tutti su quella strada che adesso non si vuole imboccare, verso la svolta radicale degli indirizzi politici imposta dalla situazione sarda.

Onorevoli colleghi, le esigenze del movimento unitario, che in questa Giunta non trovano espressione, si imporranno. Ed è sulla base di queste esigenze che noi giudichiamo la insufficienza, la inadeguatezza e la instabilità della Giunta regionale. Essa ci appare assolutamente transitoria, qualunque siano le opinioni del suo Presidente, perchè le masse popolari sono molto più in là della sua impostazione politica.

Le dichiarazioni programmatiche, che altri colleghi esaminarono analiticamente, rivelano chiaramente che il movimento unitario non si è riusciti, nonostante tutto, a trascurarlo. Qualche posizione nuova, qualche obiettivo corrispondente in qualche modo alle esigenze delle masse popolari, vi è nel programma, anche se distorto, se collocato in un contesto politico, in una prospettiva sostanzialmente centrista e

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

trasformista. Il programma, rifiutando le scelte fondamentali, rifiutando di sciogliere i nodi che bloccano la situazione sarda, rifiutando di individuare il nemico della Sardegna — il monopolio con la sua azione —, nascondendo le stesse esigenze nuove che qua e là accoglie, conferma che la crisi ha subito gli effetti di quella operazione trasformistica che abbiamo denunciato. Nel programma, dobbiamo dirlo, risulta del tutto inesistente l'apporto del Partito Sardo d'Azione e del partito socialdemocratico. Queste due forze hanno subito il tentativo di ricatto provocatorio a cui il Partito Socialista Italiano si è ribellato, e mostrano di non possedere una propria linea da discutere con la Democrazia Cristiana, perchè ne accettano il programma facendolo proprio, e si imbarcano nella Giunta. Eppure, nel programma è veramente difficile trovare rispondenza alle reali esigenze del popolo sardo e della politica autonomistica.

Nelle stesse dichiarazioni programmatiche si conferma quella manovra trasformistica che noi abbiamo denunciato. Un punto molto indicativo rivela la molla segreta che ha spinto l'azione dell'onorevole Corrias durante la crisi e anche in questo momento: si afferma che il tripartito non ritiene concluso il dialogo e l'allargamento della base democratica, e si dichiara l'impegno di riprendere il dialogo stesso non appena muteranno in seno al Partito Socialista Italiano le condizioni favorevoli. Ora, io credo che occorra essere chiari. Non è stato mai detto nel corso della crisi quali sono le condizioni che devono maturare all'interno del Partito Socialista Italiano. Risponderà il Partito Socialista Italiano, se crederà; però, appare evidente per tutti che, se debbono maturare, le condizioni debbono maturare all'interno della Democrazia Cristiana, del Partito Sardo d'Azione e all'interno del Partito Socialista Democratico Italiano; e debbono maturare non casualmente, ma come conseguenza di un moto che ha origini nella storia e nella realtà della Sardegna. Le condizioni alle quali si accenna nel programma sono forse quelle che hanno indotto il Partito Sardo d'Azione e il Partito Socialdemocratico ad accettare tranquillamente il programma della Democrazia Cristiana? Ebbe-

ne, io credo che nessun partito responsabile si possa ridurre ad una funzione e ad un atteggiamento del genere.

Quali condizioni, dunque, debbono maturare? La sinistra della Democrazia Cristiana aspetta forse la rottura del movimento democratico e popolare, del movimento unitario delle masse sarde? Aspetta, detto in termini semplici, un distacco del Partito Socialista Italiano dal Partito Comunista Italiano? Beh, se queste sono le condizioni, lo dovete dire. Finora, nel corso della crisi avete sempre eluso questo discorso; ma dovete pur dirlo, se volete spingere la situazione sarda a modellarsi su quella nazionale; se volete, in altre parole, creare le condizioni perchè anche in Sardegna si possa fare l'operazione Moro-Nenni. Se sono queste le condizioni, amici della sinistra democratica cristiana, evidentemente resta confermato che voi non sapete superare l'anticomunismo preconconcetto, che ne siete prigionieri e che, quindi, non potete portare avanti in Sardegna una lotta coerente per l'isolamento della destra economica che preme sul vostro partito e che domina sulla economia della nostra Isola in collegamento con i monopoli nazionali e la rendita fondiaria. Se sono queste le condizioni, signori miei, il discorso va visto da altri punti di vista. Queste condizioni vanno respinte, perchè contraddicono la situazione sarda nella quale il movimento autonomistico si presenta in primo piano, sorretto dalle forze popolari di sinistra.

E sono proprio queste forze le più direttamente interessate al profondo rinnovamento della struttura economica e sociale della nostra Isola, al progresso della nostra Isola, che il Piano di rinascita dovrà promuovere. Ecco il problema che deve sciogliere la sinistra della Democrazia Cristiana, se davvero sta tentando di procedere innanzi, di superare vecchi indirizzi politici, vecchi schemi e di creare le condizioni per una sempre più forte unità delle masse popolari sarde sulla via del progresso!

Certamente non risponderà l'onorevole Costa alle domande che abbiamo indicato. E non certo perchè egli abbia altro da fare — in campo nazionale si parla della necessità di liquidare la Federconsorzi e tutti gli altri organismi parassitari che gravano sulla economia ita-

liana —, ma perchè non si è mai posto nè si può porre, nemmeno mentalmente, sul terreno della discussione o dello studio dei problemi di principio della autonomia, giacchè probabilmente dell'autonomia non gliene importa molto. Non risponderà certo l'onorevole Costa, la cui presenza nella Giunta rappresenta un limite innanzi al quale la sinistra democratica cristiana si è dovuta fermare. Per superare questo limite occorrono forze di pressione assai potenti, occorre davvero il richiamo, il collegamento, l'impegno unitario con le forze popolari di sinistra. Se si vuole risolvere questo problema, occorre chiedere soccorsi, che possono giungere solo dalle masse popolari e non da una qualsiasi combinazione politica di vertice.

Alle domande che abbiamo fatto deve dare alcune risposte l'onorevole Soddu, il quale si trova in una Giunta che si caratterizza in un determinato contesto politico con una determinata impostazione, che persegue la manovra trasformistica che abbiamo detto e nel cui programma non si considera quella piattaforma agraria indicata al Consiglio provinciale di Sassari, come non si considerano le esigenze di riforma di struttura. Certamente dovrà rispondere l'onorevole Soddu, che noi aspettiamo alla prova dei fatti. La responsabilità che egli assume nella Giunta è particolarmente grave, perchè è Assessore alla rinascita. Forse ha avuto troppa fretta ad assumere l'incarico; forse le esigenze dello schieramento interno del partito possono averlo indotto ad accettare, ma è certo che dovrà ora mostrare molta energia e molta coerenza per potersi mantenere fedele a quelle che finora appaiono, guardando certe manifestazioni, le sue esigenze e i suoi orientamenti. Noi lo aspettiamo ai fatti, sicuri che il movimento popolare unitario, che si è sviluppato in Sardegna in questi anni, andrà avanti, e che matureranno ancora di più le condizioni per quella svolta autonomistica che a noi sembra necessaria per togliere la Sardegna dalle secche in cui la vecchia politica l'ha condotta.

Il movimento unitario è, senza dubbio, più importante, più forte, più valido e ha certo più prospettiva di avvenire di quanto non ne abbia l'attuale Giunta, che si presenta come risultato di compromessi faticosamente raggiun-

ti. La sinistra democratica cristiana e le forze autonomistiche presenti in questa aula si sono rivate a questo movimento unitario, che pone come suo obiettivo la liquidazione (se volete, graduale) degli ostacoli, delle remore, che nascono dalle forze retrive, che gravano, e molto, sulla nostra situazione. Il movimento unitario vuole indicare una nuova strada di accordo e di alleanza delle forze più sinceramente autonomistiche e democratiche che sono in quest'aula, la strada per risolvere i problemi della Sardegna e avviarla a una effettiva rinascita. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il lungo discorso dell'onorevole Cherchi costituisce una riprova del senso di responsabilità che, bisogna riconoscerlo, il Gruppo comunista porta sempre nelle discussioni. E mi ha consentito di vedere lentamente arrivare su questi banchi i rappresentanti dei diversi Gruppi politici e particolarmente l'onorevole Zucca, che diventerà, in una specie di tiro indiretto dialettico, il mio reale interlocutore di questa discussione. Infatti, io affermo che l'onorevole Zucca, o meglio, il Partito Socialista Italiano è l'interlocutore reale di questo dibattito, che altrimenti, confessiamolo, sarebbe di scarso interesse politico. Il dibattito, o sarà inutile, oppure dovrà rispondere a questo interrogativo: entro quali limiti i Gruppi che formano il Governo regionale che oggi si presenta a noi saranno d'accordo, o in disaccordo, anzi, col Partito Socialista Italiano? Perchè sarebbe veramente deplorabile che si potesse iniziare un periodo di governo, iniziare lo studio delle leggi che debbono consentire l'applicazione del Piano di rinascita, orientare il piano quinquennale, per poi, dopo sei mesi, dover — con il pretesto che il Partito Socialista Italiano non ha collaborato ai provvedimenti — rifare tutto quanto. E, cioè, correre quello stesso pericolo — badate io non faccio dell'ironia, ma delle melanconiche riflessioni — che già non i Gruppi politici, non il Governo regionale, ma la Sardegna ha corso quando, do-

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

po dieci anni di faticoso e in gran parte inutile lavoro, siamo arrivati alle famose osservazioni della Cassa per il Mezzogiorno, che in definitiva hanno costretto a molti ripensamenti ed hanno costretto, soprattutto, a modificare alcune basi di lancio, che erano la piattaforma di soluzioni studiate dalla Regione.

Ecco perchè io, senza voler mancare di riguardo ai rispettabili Gruppi politici che oggi entrano a costituire la maggioranza, e ai loro ancora più rispettabili e cari amici che li rappresentano, dico però che in realtà, se non ci fosse l'esigenza di un chiarimento, il dialogo politico perderebbe assolutamente di mordente. Che cosa sia la Democrazia Cristiana e che cosa sia il Partito Sardo d'Azione e quali possibilità di concepire e di attuare un programma abbiano, noi lo sappiamo a sufficienza. Che cosa è cambiato in loro? E' vero: ci sono due nuovi Assessori, due giovani ai quali io rivolgo un sincero e caro saluto, Soddu e Abis. Quando sono arrivato, ieri, non avevo ancora letto il giornale; però, quando ho visto che questi due colleghi diventano il bersaglio dei flashes, ho capito che il loro gran momento era venuto. Ma possono essi, onorevoli colleghi, da soli, giovani come sono, per quanto io li conosca e li stimi, rivoluzionare ogni esperienza del passato, in modo da costituire la giustificazione di tutto il tempo perduto per escogitare questa nuova formula di Governo? Vero è che entra a far parte della Giunta anche il partito socialdemocratico col suo unico rappresentante, ma mi pare che nel panorama attuale delle forze e dell'ambiente politico isolano, il suo contributo innovativo sia puramente marginale.

Quindi, ripeto, s'impone l'esigenza di sapere se si è discusso col Partito Socialista Italiano, se si è d'accordo con esso. Se la risposta è no, allora lo si lasci perdere! Lasciatelo alle sue beghe interne. Sperate solamente, come faccio io sinceramente, benchè sia avversario, che non gli capiti il grave incidente di affondare nel pelago dei dissidi interni. E', questo, un augurio che io faccio per una obiettiva valutazione politica e senza intenzioni ironiche. Se vogliamo, invece, effettivamente continuare il dialogo col Partito Socialista Italiano, continuiamolo oggi, perdiamo ora altri quindici gior-

ni, o magari un mese. Ma, in fin dei conti, ditemi se siete in buona fede o in mala fede, gli uni e gli altri. Che cosa, in realtà, volete e cercate?

L'onorevole Presidente è un uomo politico pacato; non ha avuto mai nei suoi discorsi l'orgogliosa voce del dominatore, ma questa volta ha fatto una esposizione così stanca da rivelare che egli sente che questa formula non è che una ripetizione...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Ero stanco, effettivamente.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Sì, me ne sono accorto. Io non l'ho vista mai così stanco e triste, come ieri.

BAGEDDA (M.S.I.). Sembrava Moro!

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). No; per Moro questa apparente stanchezza è un costume politico, direi un vezzo dialettico per velare ogni suo reale proponimento.

Il temperamento del Presidente onorevole Corrias non è questo.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Avevo l'influenza.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Ecco, allora c'è questa giustificazione.

Il Presidente della Giunta avrà dovuto pur rendersi conto che il nostro livello di esperienza politica ci consente di trarre le somme. Insomma, ci siamo lasciati dicendo che si doveva salvare la Sardegna, riesaminare il Piano con diversa visione politica... e invece vediamo di nuovo alla industria, per la sinistra, l'onorevole Melis — abbia fatto bene o abbia fatto male, non è qui il caso di discuterlo, ma certo rifarà quello che ha già fatto —; e vediamo alle finanze, per la «destra», l'onorevole Costa. Direi che io ho apprezzato sempre l'opera dell'onorevole Costa, e l'apprezzo ancor oggi, nonostante abbia lanciato una bomba, che non giustifica tutti gli strali che gli sono stati scagliati dalla sinistra.

Che cosa è cambiato, quindi? Onorevoli col-

leggi, mi permetto di dare questo modesto avvertimento: è estremamente necessario che qui si smetta di giuocare al Parlamento, facendo discorsi su Kennedy e sul Patto Atlantico, o suscitando crisi per motivi di politica nazionale. Dobbiamo finalmente dedicarci a risolvere il problema della rinascita della Sardegna. E' veramente inutile che noi continuiamo a lamentarci della gioventù sarda che abbiamo perduto con l'emigrazione. Avremmo dovuto pensarci e darci da fare a suo tempo.

Non ci si può limitare a ripetere sempre le stesse cose. Si dirà ancora che occorre da parte delle industrie di Stato una politica per la Sardegna, che frustri i tentativi dei gruppi di potere. Amici comunisti, se questi famosi gruppi di potere — io non nego che in certi settori possano esistere, perchè sono sufficientemente spregiudicato e non faccio l'ingenuo — venissero da noi e impiegassero capitali per perseguire non solo i loro interessi, ma anche per servire la Sardegna, tutti ne dovremmo essere lietissimi. Il guaio è che, invece, il programma presentato dal nuovo Governo regionale non consente nessuna nuova prospettiva di affluenza di capitali, eccezione fatta per alcune enunciazioni, sulle quali io ritornerò.

Onorevoli colleghi, il mio discorso mira soprattutto a esaminare non le comunicazioni del Presidente della Giunta, ma gli orientamenti della Direzione regionale del Partito Socialista Italiano. Tutti i Gruppi dovrebbero fare questo esame per accertare se veramente si possa chiudere, naturalmente con cortesia, la porta in faccia al Partito Socialista Italiano, oppure se in Sardegna il famoso esperimento di centro sinistra deve essere fatto, ma senza i socialisti. E' una conclusione alla quale, non noi della opposizione, ma i Gruppi che si assumono la responsabilità dell'esperimento devono arrivare oggi. Il colloquio non deve più svolgersi nelle anticamere della villa Devoto, ma deve essere fatto qui. Voi della maggioranza dovete, di fronte all'opinione pubblica, assumere la responsabilità o della rottura definitiva delle trattative o della concordanza su taluni fondamentali punti programmatici che vi consenta immediatamente di giungere ad una collaborazione. Ecco il senso del mio discorso.

Ho letto la risoluzione della Direzione regionale del Partito Socialista Italiano. Vi si afferma che la situazione reclama oggi un impegno concreto: 1.o) per impostare il Piano quinquennale di rinascita su linee che rovesciano eccetera... Dobbiamo nuovamente rovesciare tutta la impostazione del Piano? Ma in tal caso, amici socialisti, non ci vorranno più dieci anni, ma venti! Quindi, io pregherei i socialisti, se discuteranno questo punto, di chiarire che cosa intendono per completo rovesciamento della concezione del Piano generale e del primo programma esecutivo. E tuttavia, tolta questa osservazione, io sento anche, di fronte al mio partito, di potermi assumere la responsabilità di dire che nella enunciazione i tre punti li accetto anche io.

BAGEDDA (M.S.I.). Un altro socialista!

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). No, io non sono «un altro socialista»: sono un liberale che non ha però mai temuto di guardare in faccia la realtà. E sono uno che ha il coraggio, e lo ha avuto fin dal 1948, di dire al centro dirigente italiano che, se voleva conquistarsi il diritto di sopravvivere, doveva non difendere i propri interessi esclusivamente, ma difendere i principi sui quali è fondata la società in cui noi viviamo. Fra questi principi ci deve essere per primo quello di considerare non solo i propri interessi, ma anche gli interessi degli altri, e di considerare che un livello di vita accettabile non può essere quello in cui ci siano i troppo ricchi e i troppo poveri. Ci possono essere, e sono fatali, degli squilibri nel sistema che io ho sempre difeso, però sperequazioni troppo sensibili devono essere eliminate.

Io ho sempre pensato così, e ricordo di averlo detto a Milano in un discorso al Lirico nel 1951. Questa è la politica che io postulo senza volermi atteggiare a socialista.

Dunque, il primo punto del comunicato socialista è così enunciato: «Impostare il piano quinquennale di rinascita su linee che roveschino la concezione del Piano generale e del primo programma esecutivo, che tenga ad assicurare uno sviluppo economico diffuso ed organico, sottratto alle scelte monopolistiche nonchè ad at-

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

tuare una profonda trasformazione delle strutture arretrate della nostra agricoltura». Ebbene, io in linea di massima approvo; salvo il pericolo di continuare per far magro o non far niente! Che cosa sottintendono queste enunciazioni? In realtà, nel punto che ho riportato non vi è nulla che individui l'obiettivo proprio del Partito Socialista Italiano. Occorre vedere poi quali saranno le leggi che voi richiederete per applicare questi sacrosanti principii. Occorre vedere se le riforme le volete attuare — come mi pare abbia specificato nelle sue comunicazioni l'onorevole Presidente Corrias — con lo spirito di obiettività e di necessaria ed indispensabile gradualità, oppure in un clima demagogico che miri semplicemente a creare una società socialista, sconvolgendo la società di oggi. Ecco: il punto del discorso è sempre questo.

Secondo obiettivo enunciato nei voti alla Direzione regionale del Partito Socialista Italiano: «Per attuare una politica diretta a contenere il flusso migratorio ed a fronteggiare la gravissima crisi agricola, senza di che la Sardegna va incontro allo spopolamento totale...» eccetera. Bisognerebbe essere degli irresponsabili per non accettarlo. Io penso che anche l'onorevole Lonzu — unico consigliere presente del Movimento Sociale Italiano — in nome del suo partito, accetterà questi principii.

LONZU (M.S.I.). Naturalmente!

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Eppure, ella non è eccessivamente progressista.

Terzo: «Intraprendere un'azione di moralizzazione della vita pubblica che sottragga la Regione...» eccetera. Finalmente questa affermazione mi consente pubblicamente di dire che è possibile un incontro di tutti i partiti, dai comunisti ai missini! Intraprendere una azione di moralizzazione della vita pubblica che sottragga la Regione al dominio delle clientele, del sottogoverno e che faccia riacquistare la fiducia delle masse! Questo si deve fare, naturalmente; ma... si farà?

Tutti i punti ricordati sono evidentemente enunciazioni di carattere generale. Io voglio ora esaminare quegli altri punti formulati su singoli argomenti, come risultano pubblicati ne

L'Unione Sarda all'inizio della crisi: punti in sostanza, che il partito socialista poneva come pregiudiziali del famoso dialogo tra le masse socialiste e le masse cattoliche, di cui tanto si è parlato e con tanto spreco di retorica. Se la Democrazia Cristiana avesse fatto un monocolore per amministrare la Regione, sarebbe stato giustificato un rinvio di precise dichiarazioni programmatiche. Ma invece voi associate tre partiti, sottolineando la volontà di una svolta politica verso questi determinati punti che il partito socialista poneva come premessa delle trattative. Occorreva un atto di chiarezza politica per consentire ai Sardi di giudicare sulle responsabilità del mancato incontro e, soprattutto, sulla responsabilità della prossima lunga o breve attesa delle non facili decisioni del Partito Socialista Italiano.

Ci sono molti punti, sui quali mi pare che non dovrebbe essere difficile trovare un incontro, se fossero sinceri i propositi della Democrazia Cristiana. Quando si parla, per esempio, di una rete di cooperative di produzione, di trasformazione e di servizi, penso che il problema non si possa eludere. Personalmente non ho nessuna simpatia per gli enti di riforma, e prima di creare un altro carrozzone che accumuli non i pregi dei diversi enti che già esistono, ma tutti i difetti, io rimango francamente molto perplesso. Se realizzerete questo famoso ente di sviluppo, cercate almeno di creare un ente che non serva soltanto a sistemare altri funzionari, altri presidenti, altri vicepresidenti, per l'esigenza di soddisfare gli appetiti di sottogoverno dei diversi Gruppi della maggioranza. Chiedevano i socialisti che si convocasse la conferenza regionale per i problemi dell'agricoltura e della pastorizia. E' un anno che se ne parla, e non capisco perchè non la si riunisca. Se la conferenza sarà bene organizzata, essa potrà dare dei saggi suggerimenti, in un settore così tormentato com'è quello agricolo.

Dell'industria io non parlo neanche perchè è inutile venire qui a raccontare, ad esempio, che noi dobbiamo interessarci dei famosi studi Zimmer: una questione che sfugge alle nostre possibilità. Questi problemi non li possiamo risolvere noi, sono problemi che dovrà risolvere

il Ministero delle partecipazioni statali. Se naturalmente saremo chiamati a esprimere il nostro parere, lo faremo. Io di questi problemi ho una certa conoscenza, e anche una certa diffidenza. Ma non voglio mai parlare di problemi che non siano all'ordine del giorno, senza elementi che consentano a tutti di intervenire a ragion veduta.

Il vero settore nostro, dove il Consiglio regionale può, occorrendo, tracciare un indirizzo e dettare norme, è costituito dalla agricoltura. Ma non si possono affrontare i problemi sull'agricoltura, onorevole Presidente della Giunta e onorevoli colleghi della Giunta, quando implicano determinate scelte politiche che domani potrebbero essere annullate dall'intervento nella combinazione di Governo del Partito Socialista Italiano. Aspetterete ancora un anno per studiarle, queste famose riforme? Io vi dico, non come rappresentante di interessi di singole categorie, ma proprio come un uomo della strada, che tutti gli operatori economici, piccoli, grandi, medi, oggi desiderano solamente sapere come si devono comportare; anche se dovreste ad esempio aumentare i tributi o innovare i contratti di mezzadria, bene, tutto sarebbe preferibile a questa incertezza di oggi! Oggi la situazione è drammatica non solo per le intrinseche difficoltà, ma per questa paralisi di ogni iniziativa. Non si potano gli ulivi, non si acquistano macchine agricole perchè tutti sono fermi, perchè non sanno quali sono le disposizioni che verranno. E' possibile in tali condizioni baloccarsi in discussioni sotto la riserva che, quando il Partito Socialista Italiano vorrà partecipare al Governo, si dovrà ricominciare da capo? Mi domando: che cosa di quello che si è fatto si dovrà ancora una volta distruggere? Ecco l'interrogativo al quale io spero vorrete rispondere.

Mi duole solamente che improrogabili esigenze familiari mi costringano a partire e a disertare questa discussione. Lo dico per spiegare la mia assenza sia durante le discussioni che al momento del voto. Tuttavia, il mio voto è contrario. Ho voluto parlare soprattutto per esprimere il desiderio di un uomo che ha vissuto questo esperimento dell'autonomia fin da quando se ne è cominciato a parlare, e i pro-

blemi della Sardegna li conosce: l'augurio che finalmente si incominci a lavorare per risolvere i problemi della Sardegna.

Io sono qui solo e non posso far altro che dichiarare quello che penso onestamente. Ma voi Democrazia Cristiana, voi Partito Sardo d'Azione, e soprattutto voi Gruppo socialista, avete, con la forza della maggioranza, il dovere di decidere subito la vostra linea di condotta. Soprattutto voi, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, che, da dieci anni, da quando è nata l'autonomia della Sardegna, non siete veramente riusciti ad altro che ad adottare provvedimenti frammentari, talvolta contraddittori. Da che cosa deriva questa vostra impotenza? Cercate di superarla e al più presto, perchè altrimenti le conseguenze saranno tragiche.

Con i 400 miliardi che — ricordatelo sempre — seguono la svalutazione della moneta e possono rapidamente perdere molto valore, credete di poter attuare, tra l'altro, la società finanziaria e la trasformazione della proprietà fondiaria. In fatto di trasformazione della proprietà fondiaria vorrei sapere a quale principio intenderete ispirarvi; se proteggerete gli interessi dei coltivatori diretti, dei contadini, se promuoverete la formazione della proprietà contadina e delle cooperative, eccetera eccetera. Desidero esaminare un punto concreto. Ha detto ieri il Presidente della Giunta che la trasformazione avverrà con la garanzia di una prudente gradualità. L'impegno a qualcuno può essere sfuggito, ma ha una fondamentale importanza. Noi potremo non avere molta considerazione per gli interessi dei latifondisti, se ne esistono, in Sardegna, ma per i piccoli e medi mi è parso di capire che lo stesso Presidente della Giunta abbia promesso una attenta considerazione: i piccoli e medi proprietari che, anche se non hanno i calli alle mani, anche se non zappano la terra, l'hanno però curata con il sacrificio talvolta di diverse generazioni, profondendosi magari i risparmi di una loro professione, lottando certe volte — io vorrei che voi veniste qualche volta nelle campagne di Bosa — perchè dalla roccia nasca un ulivo che poi magari il vento rende improduttivo, e creando piccole aziende che sono per loro so-

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

prattutto il segno di una tradizione familiare, più che di un interesse.

Il Presidente della Giunta mi pare abbia detto che «se porteremo via la terra, la pagheremo». Ma, se questo è per la Democrazia Cristiana *l'optimum* (nella sua considerazione degli interessi delle iniziative private), allora noi siamo veramente in regime comunista. Per questo io chiedo all'onorevole Corrias di chiarire il suo pensiero, se io non l'ho frainteso, e dirci se è diventato comunista. Non costituisce mica un'onta essere comunisti, intendiamoci bene! Io ho già fatto una premessa, sinceramente, elogiando il partito comunista per quel senso di responsabilità che porta nell'esame delle questioni e nelle discussioni. Ma le loro postulazioni programmatiche, così come differiscono dai miei principi, fino a ieri differivano anche da quelli della Democrazia Cristiana. C'è stata una netta conversione ideologica, che ha portato la Democrazia Cristiana di oggi ad affermare che si può portar via la proprietà a un cittadino purchè la si paghi? E che anzi solamente ai piccoli e medi proprietari, siccome degni di una certa considerazione, si userà questo trattamento di riguardo, di indennizzare ciò che verrà tolto!

A questo punto occorre sapere se, quando è stato elaborato il progetto delle leggi sulla minima unità culturale, la formazione della proprietà contadina, l'accorpamento, la istituzione di cooperative per l'impianto, per la trasformazione, per l'esercizio, eccetera, si è fatto quello che vien definito il calcolo della serva. Cioè, in Sardegna vi sono tanti ettari che possono essere utilizzati per uno sfruttamento razionale e programmatico: bene, per applicare in essi determinate norme, occorrerebbero tanti miliardi. Se questo calcolo avesse dovuto portarvi ad una somma che da sola superasse di gran lunga i 400 miliardi, amici miei, allora vi pregherei di essere più modesti nelle prospettive, e di non andare a dire che farete tra dieci anni riforme che già oggi sapete di non poter fare. Altrimenti, si sconvolgerebbero inutilmente tutte le basi dell'economia sarda! Perciò, limitatevi ad interventi più semplici.

Modificate, per esempio, se veramente vi sono, i patti iniqui. A me risulta che a Bosa, per

esempio, i contratti di mezzadria prevedono la divisione degli utili in parti uguali, cioè al 50 per cento...

NIOI (P.C.I.). In realtà, anche il 70, 80 per cento va al padrone e il resto al mezzadro.

SANNA RANDACCIO (P.L.I.). Io le posso garantire, onorevole Nioi, che i concedenti che io conosco prendono, da anni, ormai, solo il 50 per cento. Comunque, se si presenterà una proposta di legge tendente a stabilire le percentuali secondo criteri di una maggiore giustizia sociale, io sarò fra quelli che dichiareranno che il 70 per cento è troppo per il proprietario concedente. Dispiacerà a qualcuno, ma assumerò ugualmente questa posizione, perchè mi pare giusta. E, se ci tenete, colleghi della maggioranza, che dal 50 si debba arrivare al 52 per un miglior assetto dell'economia agraria, ditelo, ma lasciate poi che per cinque anni, per sei anni, per un periodo ragionevole, l'economia agraria possa organizzarsi su questa nuova base. Sarebbe delittuoso approvare oggi una legge per espropriazioni che si dovessero fare tra dieci anni!

Ho ritenuto opportuno fare queste semplici osservazioni, forse estranee a un dibattito sulle comunicazioni del Governo. Ma credo davvero che sarebbe ora che finalmente incominciasse ad occuparcene; e gradirei che il Presidente della Giunta ed i Gruppi della maggioranza dicessero se, quando parlano di misure congiunturali — oggi questa formula, lamalfiana o lombardiana, è venuta di moda — veramente intendono attuarle con opportuno gradualismo, enunciando principi, se me lo consentite, che debbono essere proclamati subito chiaramente, per gli inevitabili riflessi di carattere psicologico. Si deve tranquillizzare l'opinione di coloro che non si possono neanche chiamare operatori, perchè si tratta qualche volta di piccolissimi mezzadri. Essi devono sapere se per un congruo periodo di tempo potranno, a determinate condizioni, continuare a lavorare o se, invece, devono abbandonar tutto e attendere che magari si faccia un «monte terra», che poi rimarrà proprietà della Regio-

ne e del quale nessuno si servirà. Anche quando si parla di «monte terra» un calcolo è doveroso, onorevoli colleghi della maggioranza, ed io penso che l'abbiate già fatto, perchè non vi posso fare il torto di pensare che in tanti anni a certe cose elementari non abbiate pensato. Io vi ripeto che anche quando si parla di «monte terra» lo si può fare solo a patto che si tratti di creare pianure coltivate, irrigate, trasformate, perchè altrimenti è molto meglio lasciare le cose come sono. Altrimenti si ripeterebbe il caso di una certa strada di campagna, che l'onorevole Del Rio, Assessore all'agricoltura, conosce molto bene, strada che dovrà essere — si dice — bellissima. Dovrebbe andare da x a y e avere una larghezza di nove metri (adesso le strade devono essere di questa larghezza). Però, i lavori, incominciati in estate, ad un certo momento sono stati interrotti e anzichè una strada di campagna come prima — che permetteva in qualche modo il passaggio delle auto — ora è una scasso intransitabile anche ad un carro a buoi. E di riprendere i lavori si riparerà la prossima estate, bilancio consentendo. Per ora, però, i prodotti agricoli rimangono bloccati nei terreni di produzione. Ora, questa è una politica che non va, nè per una strada, nè per qualsivoglia riforma.

Signori, io sono arrivato alla fine, perchè veramente mi pare di avervi detto tutto, senza pomposamente parlare in nome di immortali principi, ma scendendo ad una analisi modesta, borghese direi, anche sugli aspetti politici di questo dibattito. Sono qui l'unico rappresentante di un partito e non posso quindi sperare in un applauso del mio gruppo politico; ma mi trovo nella fortunata situazione di poter parlare, nel limite dei miei orientamenti politici, dicendo ciò che mi è onestamente dettato dalla mia coscienza. Io sarò lieto se, quando mi sarà possibile leggere i verbali di questa discussione, potrò constatare che i socialisti, i democristiani, i socialdemocratici, i sardisti, hanno trovato la possibilità di chiarire le loro idee e almeno di assumere l'impegno di agire in modo che domani non si debba disfare il già fatto, o meglio ciò che non è stato ancora fatto, ma che è urgentissimo fare. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è aperto stamani sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente della Giunta, oltre a costituire l'avvio per la definitiva soluzione della crisi apertasi il 6 novembre scorso, dà la possibilità ad ogni Gruppo politico rappresentato in questa assemblea di precisare le proprie posizioni e di analizzare le cause, lo svolgersi, e le conseguenze della crisi stessa. L'eccezionale durata di essa e le accese polemiche, che sono rimbalzate sull'opinione pubblica attraverso gli organi di stampa, che riportavano deliberati di partiti, commenti — i più diversi e spesso contrastanti — e analisi tese alla ricerca di colpe o di giustificazioni, non sempre evidenti nemmeno ai più acuti osservatori, non possono influire, a mio giudizio, sulla serenità e sulla obiettività della nostra discussione, che dovrà svolgersi nel rispetto reciproco delle idee e delle tesi che si propugnano.

Le valutazioni, pertanto, che verranno fatte, da me e dagli altri colleghi di tutti i settori, pur nella foga della passione di parte, non possono che riguardare i motivi e le ragioni degli atteggiamenti che via via si sono manifestati. Libera e serena contesa, quindi, che non può e non deve toccare le persone, che delle idee, dei motivi e delle esigenze si rendono interpreti. I fatti e gli avvenimenti, essendo qualcosa di obiettivo e di reale che sta al di fuori di noi, non dovrebbero avere — in linea teorica — se non una interpretazione univoca ed uniforme da parte di ciascuno, qualunque sia la matrice da cui proviene o i presupposti da cui deriva l'imperativo della propria azione. Ma quando fatti ed avvenimenti ed esigenze sono sottoposti al vaglio ed alla riflessione, necessariamente diverso è il giudizio che da ciascuno viene espresso, perchè diverso è il modo di vedere, di giudicare, di esprimersi.

Ora, i fatti che hanno portato alla crisi regionale che si avvia alla conclusione sono a tutti noti e sono stati richiamati anche dall'onorevole Presidente della Giunta all'inizio delle

sue dichiarazioni programmatiche, per cui non ritengo sia necessario attardarsi a ripeterli ancora. Penso però che sia doveroso da parte mia richiamare alcuni aspetti ed esprimere qualche giudizio. Ed innanzitutto mi sia consentito di ricordare che l'apertura della crisi non fu da parte nostra una ammissione di una certa quale stanchezza di una formula ritenuta superata o una dimostrazione di una debolezza costituzionale che impedisce un cammino sempre spedito; dirò anzi «sempre più spedito», nella strada della rinascita, per il coronamento di un sogno secolare della nostra gente. E non fu nemmeno, mi sia concesso di dirlo con estrema schiettezza, un pavido ammainare di bandiere di fronte alla tenace, costante, massiccia, quasi sempre aprioristica opposizione dell'estrema sinistra e dell'estrema destra, sempre unite quando si voglia colpire, piegare, umiliare, screditare con azione concentrata l'unico avversario, la Democrazia Cristiana ed i suoi alleati, che nonostante tutto, con uguale tenacia e con profondo senso di responsabilità, hanno voluto rispondere alle richieste ed alla necessità del popolo sardo, considerate in una visione ampia, organica, conseguente, senza sottintendere o ignorare difficoltà, ma con la ferma volontà di superarle in una dignitosa rivendicazione nei confronti del Governo centrale, e con un senso di realismo, che sfugge alle lusinghe demagogiche e miracolistiche, e con un impegno responsabile, coerente, ed adeguato alle effettive possibilità.

Non fu, l'apertura della crisi, una affermazione di debolezza, o un ripudio della azione svolta in precedenza. Non fu nemmeno un riconoscimento di uno stato di necessità, per la ricerca di una maggioranza che assicurasse una tranquillità ed una stabilità di Governo, dato che la Giunta precedente aveva largamente una sua maggioranza stabile, che ne avrebbe garantita l'esistenza fino al termine della legislatura. L'apertura della crisi — è questo un fatto incontrovertibile — fu un atto di squisita sensibilità politica, voluto dai partiti della maggioranza governativa in un momento in cui, come felicemente affermava il Presidente nell'annunciare le dimissioni della Giunta precedente, si concludeva un ciclo di attività e di

vita politica e se ne iniziava un altro, così denso e così gravido di prospettive per la gente della nostra terra.

A chi ci accusa di essere affetti da una grave forma di libidine di potere, noi serenamente rispondiamo che, se tale libidine avessimo avuto, avremmo governato da soli subito dopo le elezioni regionali del giugno 1961, perchè eravamo — e siamo ancora — in grado di farlo. Ma non lo volemmo allora, come non lo vogliamo oggi, perchè riteniamo utile, per il raggiungimento dei fini che la nostra azione politica si propone, richiedere ed ottenere la collaborazione dei Gruppi che, sinceramente democratici ed autonomistici, vogliono dare l'apporto della propria intelligenza, della propria preparazione all'impostazione dei problemi ed alla predisposizione degli strumenti atti a risolverli: apporto di idee, di uomini, di azione che evita una radicalizzazione di tali gruppi in visioni parziali e di comodo, e che li porta a superare questioni di dettaglio per il raggiungimento del bene della comunità, tralasciando ciò che può dividerli e facendoli ritrovare uniti e concordi in ciò che è più valido e sostanziale.

La crisi, quindi, fu inquadrata in questa luce, ed in questa luce rimane. Non per una ammissione di insufficienza, ma per il desiderio di cercare consensi più ampi, nell'unico interesse della Sardegna tutta, a costo di lasciare perplessa molta parte dell'opinione pubblica, la quale non si chiede — chissà perchè! — perchè mai un partito che ha avuto la maggioranza assoluta senta la necessità di chiamare a collaborare altri Gruppi politici. Gli impegni che attendono tutti noi, nessuno escluso — sia quelli che siederanno tra qualche giorno nei seggi assessoriali, sia quelli che sosterranno la nuova Giunta, sia coloro che rimarranno alla opposizione — sono talmente gravi che si è voluto dare a tutti la possibilità di un ampio dialogo, come affermava il Presidente Corrias la mattina del 6 novembre, in modo che ciascuna parte politica potesse proporre le soluzioni ritenute più idonee ai problemi della nostra isola ed assumesse di conseguenza, di fronte alla Sardegna tutta, le sue responsabilità. Comunque la si voglia considerare, per valide che potessero essere le riserve e le perplessità sulla

opportunità dell'inizio della crisi — e chi vi parla non è tendenzialmente incline a tali avvenimenti, che in genere attardano l'azione politica e la soluzione dei problemi — non si può non riconoscere che c'è stato questo elemento positivo al massimo grado: la volontà da parte nostra di rendere tutti i settori partecipi di questo dialogo. Ed in questa decisione, onorevoli colleghi, che ha dovuto superare anche delle legittime perplessità interne, non hanno fatto velo alla parte cui ho l'onore di appartenere i non sempre sereni atteggiamenti dei partiti di opposizione.

Non ci hanno fatto velo le accuse talvolta mosseci da rappresentanti del partito socialista in Sardegna, in quest'aula, dove ancora rimbalzano fra i banchi le offensive parole e gli insulti che, superando la legittima difformità di idee e di indirizzi, offendevano direttamente le persone del mio Gruppo. Non ci hanno fatto velo le tracotanti espressioni della stampa di sinistra, dei manifesti, dei volantini, nei quali si parla di intrigo, di tradimento, di losche operazioni trasformistiche. Non ha impedito al mio partito di chiedere l'apertura di un dialogo anche con i socialisti sardi, l'affermazione di una contraddizione del centro-sinistra in campo nazionale — affermazione fatta da quel partito — e la ripetutamente dichiarata volontà della sinistra socialista di respingere un presunto ricatto della Democrazia Cristiana. Come abbiamo saputo superare tutti il pur legittimo risentimento per le non certamente lievi accuse di piaggeria, di conservatorismo, di antidemocrazia, di immobilismo, di inerzia, lanciateci nello scorso giugno dalla federazione socialista di Cagliari.

Ma quale fu, onorevoli colleghi, la reazione dei vari Gruppi politici all'annuncio delle dimissioni della Giunta bipartita? Posso ricordare brevemente la dichiarazione responsabile del Capo Gruppo democristiano, onorevole Dettori, del 6 novembre: «Ripensare alla situazione per individuare meglio le linee direttive entro le quali ogni nostro atto dovrà svilupparsi». Nella stessa data, l'onorevole Giovanni Battista Melis, parlando a nome del suo partito, riteneva valida la crisi, perchè consentiva una responsabile scelta di indirizzi economici e socia-

li, ed auspicava che il partito socialista in Sardegna riuscisse a vincere i contrasti in modo da rendere tenace la forza combattiva della democrazia, senza aggettivi, al servizio del popolo sardo. L'onorevole Carlo Sanna, sempre nella data del 6 novembre, riconosceva positiva la crisi per delle considerazioni che non potevano essere da noi condivise. Egli affermava, infatti, che con la crisi «tutto era rimesso in discussione: indirizzo, formula, programmi, uomini». L'onorevole Sanna Randaccio esprimeva i suoi timori per l'eventualità che il dialogo con i socialisti potesse portare la Democrazia Cristiana a delle rinunce di sostanza ed il partito socialista sardo a rinunce di pura forma. Questi timori e queste perplessità dovevano essere poi fugati dai fatti, perchè i socialisti sardi, almeno fino a questo momento, non hanno inteso fare nessuna rinuncia, neppure di pura forma. L'8 novembre la stampa riportava il testo del comunicato del Comitato regionale della Democrazia Cristiana, in cui fra l'altro si sottolineava il significato innovatore della crisi, la mutata realtà politica generale, e si esprimeva l'esigenza che il dialogo, già avviato con le forze politiche democratiche ed autonomistiche, dovesse essere approfondito ed allargato, al fine di verificare le possibilità esistenti di un apporto del partito socialista sardo e delle masse popolari che esso rappresenta alla elaborazione ed alla attuazione di una chiara ed organica politica di Piano.

Quale fu, di fronte a questa chiara, leale, sincera volontà di chiarificazione, la posizione dei socialisti sardi? Il 13 novembre il Comitato regionale del partito socialista sardo, riunito unitamente al Gruppo consiliare, diramava un comunicato, riportato dalla stampa isolana del 14, in cui, sostanzialmente, si affermava che la crisi altro non era che una manovra trasformistica della destra dorotea. E si affermava che non esistevano le condizioni per una partecipazione dei socialisti al Governo regionale sia per l'insufficienza di una dialettica interna della Democrazia Cristiana attorno ai temi di fondo della rinascita, sia perchè i rapporti di forze dell'assemblea regionale non rendevano determinante l'apporto del partito socialista sardo alla maggioranza. Con quella dichiarazione,

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

nonostante l'interpretazione che ne dava poi il segretario della Federazione di Cagliari, praticamente si metteva in evidenza la reale volontà del partito socialista sardo: condizionare la Democrazia Cristiana con il proprio voto. Nessuna collaborazione, quindi, sul piano di parità, di accordo, di visione comune di un problema e degli strumenti per risolverlo, ma solo imposizione resa possibile dalla forza numerica. Con tale comunicato si richiedeva, inoltre, la rinuncia al Piano di rinascita ed al primo programma esecutivo. Si chiedeva cioè alla Democrazia Cristiana di sconfessare la propria azione, i propri uomini, la propria concezione politica.

Ciononostante, la Democrazia Cristiana continuava, attraverso la sua delegazione, il dialogo per verificare quali possibilità di intesa potessero ancora esistere, per arrivare ad una formula di Governo che tenesse conto, pur senza ripeterne in senso assoluto lo schema, della situazione in campo nazionale.

Come si sia arrivati alla soluzione odierna tutti sanno e non c'è ulteriormente bisogno di dilungarsi. La Democrazia Cristiana ha dovuto prendere atto della mancanza di volontà del partito socialista sardo di collaborare, almeno in questo momento. Il testo delle dichiarazioni rese dalla delegazione socialista a quella democristiana nella riunione di sabato 7 dicembre è stato distribuito a tutti gli onorevoli colleghi. In esso vengono sottolineati alcuni punti che spiegano i motivi del rifiuto socialista: 1.o) presunta prevalenza durante l'iter della crisi, da parte della Democrazia Cristiana, per la formula; 2.o) carattere nettamente difensivo e giustificativo nei confronti dei vecchi alleati e di quella parte della Democrazia Cristiana che ha criticato e si oppone a qualunque tentativo di un dialogo concreto e fecondo con il partito socialista sardo; 3.o) mancata volontà di rottura con la destra economica; 4.o) insufficiente messa in evidenza delle particolari esigenze della lotta autonomistica per la rinascita; 5.o) carattere centrista del programma; 6.o) mancato riferimento nel programma alle questioni che si dibattono in campo nazionale.

Questa è la valutazione del tutto negativa con la quale i socialisti sardi hanno voluto motiva-

re la loro repulsa all'invito della Democrazia Cristiana. A conclusione della rapida cronistoria che ho ritenuto opportuno fare per precisare posizioni e responsabilità, dirò che prendiamo atto della espressa volontà del partito socialista sardo di essere disposto a continuare le trattative in un clima più disteso e meno convulso, dopo la fine dell'attuale crisi, alla quale — è detto nelle dichiarazioni rese alla delegazione democristiana — esso intende dare uno sbocco politico positivo. E ritengo...

ZUCCA (P.S.I.). Quello è collegato al resto.

FLORIS (D.C.). Se l'onorevole Zucca avrà la pazienza di ascoltarmi senza interrompermi, potrà poi replicare come meglio crederà nel suo intervento.

E ritengo di poter dichiarare che non esistono in nessuno di noi, democratici cristiani, delle aprioristiche opposizioni ad un dialogo con le forze che vogliono essere sinceramente e lealmente democratiche ed autonomistiche. Semmai, ci preoccupa che la nostra volontà possa essere fraintesa e che nell'altra parte non si siano realizzate ancora le condizioni perchè un dialogo sia proficuo, come i fatti purtroppo almeno fino a questo momento hanno dimostrato.

LAY (P.C.I.). E quali sono?

FLORIS (D.C.). L'onorevole Lay consentirà che la domanda semmai la pongano gli amici del partito socialista. Questa preoccupazione da parte del settore comunista di conoscere le condizioni ci lascia un po' perplessi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sento che tradirei me stesso se non accennassi ora ad un altro argomento, che mi sta particolarmente a cuore e che riguarda il dovere della pubblica amministrazione di curare la formazione umana dei singoli, ancora prima di curarne la formazione professionale. E dirò subito che, nonostante la limitatissima competenza che abbiamo nel settore dell'istruzione, che è un particolare aspetto di quello più ampio della formazione umana, molto può fare la Regione sia con interventi diretti, sia con pressioni nei confronti dell'azione del Governo centrale. E' evidente che intendo parlare innanzitutto

dell'educazione dell'adulto. E quando accenno all'educazione dell'adulto, non intendo alludere semplicemente all'educazione che potremmo chiamare «riparatrice» e che è affidata principalmente ai corsi di scuola popolare, attraverso la quale si vogliono fare acquistare delle abilità strumentali a coloro che per i più svariati motivi non poterono durante l'età dell'obbligo frequentare le scuole. Non intendo nemmeno alludere ad una forma di educazione professionale. Non si può formare solo il tecnico o lo specialista, ma tutto l'uomo che deve dominare la tecnica. L'educazione è efficace solo quando tiene conto della struttura psicologica dell'educando.

L'adulto trova dei seri limiti alla sua espansione sociale proprio nella sua individualità. C'è l'emotivo, l'anarchico, il depresso economicamente. Lo stesso ritmo incalzante della vita di oggi rende difficile sostare, riflettere, studiare. Occorre saper dare all'adulto il coraggio della responsabilità, stimolarne lo spirito critico, fargli evitare la supina acquiescenza agli agenti esterni, che provocano una forma di passività e di formalismo, che lo rendono praticamente un peso morto nella società di cui fa parte, anziché un elemento determinante nella pienezza della sua donazione totale, pur con i limiti propri di ogni individuo. Una società è realmente democratica quando riesce a potenziare al massimo le qualità di ciascuno, in modo che ciascuno possa darle, a sua volta, il meglio di sé. La comunità attua il compito della formazione dell'adulto attraverso la scuola. E' questa che deve creare nell'adulto la conoscenza storica, che non può essere un pianto del passato, ma una ricerca di esempi di vita e di stimolo e di prospettive per l'avvenire, dandogli la capacità di leggere il proprio tempo in tutte le sue dimensioni. Saper leggere nelle pagine della propria esperienza vuol dire vedere che cosa c'è di utile e di valido per il futuro. La nostra scuola deve essere messa in grado di creare questa coscienza e questa consapevolezza. L'area dell'educazione dell'adulto non riguarda solo gli analfabeti o i semi-analfabeti: sarebbe una limitazione. Il campo dell'educazione degli adulti è molto più vasto e i problemi che suscita non possono essere risol-

ti solo con la istituzione di corsi di scuola popolare.

Il problema è notevolmente complesso perché presenta una pluralità di prospettive che debbono essere tutte tenute presenti se vogliamo che le soluzioni siano efficaci. Vi è il problema biologico dell'adulto, quello psicologico, comportamentistico, quello socio-culturale, quello etico — come essere consapevolmente impegnato, sia pure con le sfumature individuali —, quello tecnico-professionale. C'è anche, evidentemente, la prospettiva tecnico-pedagogica, che è effimera però, se non si collega con tutte le altre: il problema tecnico non può essere da solo risolutivo. Quando sento parlare, dentro e fuori di quest'aula, di formazione umana e professionale, ho sempre l'amara sensazione che si identifichi l'azione per il raggiungimento di tale fine con quella che trasforma il manovale generico in operaio specializzato o il pastore nomade in elettricista o motorista. Quando si parla dell'esigenza di preparare il personale per l'attuazione della politica di sviluppo, mi sembra che si accentui troppo l'aspetto tecnico-strumentale di coloro che tale politica dovranno attuare, e troppo poco l'aspetto più umano, più sostanziale, più valido della formazione di tutto l'uomo, dell'educazione integrale. Tale fine può essere raggiunto attraverso il potenziamento di tutte le strutture scolastiche. E' un problema molto complesso e che sarebbe troppo lungo analizzare nelle diverse sfaccettature. Io voglio limitarmi a ricordare, a grandi linee, quelle che potranno essere le direttive di marcia dell'Amministrazione regionale nel settore, senza soffermarmi ad illustrare le diverse proposte.

Ecco: 1.o) concessione dei libri gratuiti agli alunni bisognosi frequentanti la scuola dell'obbligo, compresi quindi gli scolari della prima media unica e della seconda e terza avviamento, fino ai 14 anni di età, analogamente a quanto già avviene per gli alunni delle scuole elementari a carico dello Stato. E ciò fino a quando non sarà disposto un provvedimento con legge statale. Di tale provvidenza devono usufruire anche gli alunni delle scuole legalmente riconosciute, senza discriminazioni. La distribuzione potrà avvenire o tramite il potenziamen-

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

to delle casse scolastiche delle scuole già dette o con massicci contributi ai Patronati scolastici; 2.o) facilitazioni nei viaggi agli alunni che si recano dai paesi di residenza a quelli dove sono state istituite le scuole medie uniche. Mi risulta che oggi i contributi che vengono erogati dallo Stato coprono appena il 45 per cento del fabbisogno; 3.o) estensione della concessione delle borse di studio sia come aumento del numero delle stesse come integrazione di quelle disposte dallo Stato, sia come inclusione degli alunni frequentanti le scuole legalmente riconosciute, analogamente a quanto avviene con le borse statali, in modo da consentire realmente a tutti i capaci e meritevoli di proseguire gli studi indipendentemente dalla posizione giuridica della scuola frequentata; 4.o) approvazione del disegno di legge già presentato per i contributi all'E.S.M.A.S. ed incremento dei contributi agli asili. Queste benemerite istituzioni si dibattono tutte in enormi difficoltà finanziarie, che ne limitano notevolmente l'azione; 5.o) aggiornamento dei docenti, delle scuole di ogni ordine e grado, sia attraverso il potenziamento dei centri didattici provinciali sia attraverso altre iniziative che consentano agli insegnanti un perfezionamento progressivo e costante della propria capacità didattica facilitando loro la conoscenza del pensiero pedagogico contemporaneo e della continua evoluzione in questo campo; 6.o) ridimensionamento delle scuole popolari, oggi istituite in numero superiore al reale fabbisogno, con la assunzione di iniziative che costituiscano un incentivo per la frequenza da parte degli alunni; 7.o) istituzione dei centri ricreativi e dei doposcuola; 8.o) potenziamento dei centri di lettura e di informazione. Non occorre tanto aumentare il loro numero, ciò che potrà farsi in un secondo tempo, quanto favorirgli possibilità di vita, che ne facciano realmente dei «centri di cultura» negli ambienti dove operano. Ciò si potrà ottenere attraverso adeguati locali e attrezzature, ed attraverso il continuo aggiornamento dei dirigenti. E' per mezzo di essi, soprattutto, che si potrà realizzare l'educazione permanente di cui ho già parlato; 9.o) istituzione delle condotte medico-scolastiche che consentano di seguire l'alunno dal suo primo anno di scuola fino a

quando ne uscirà, in modo che le cure relative allo sviluppo fisico e psichico vadano di pari passo con quelle relative alla sua mente ed al suo cuore; 10.o) istituzione e funzionamento di *équipes* per il primo rilevamento dei fanciulli anormali, a livello di plesso scolastico, d'altronde previste dall'ultimo capitolo del primo programma biennale del Piano di rinascita, ed istituzione dei centri medico-psico-pedagogici provinciali per la definitiva diagnosi per l'ulteriore avvio dei disadattati, dei minorati, dei ritardati alle scuole differenziali o speciali a seconda della anormalità riscontrata; 11.o) potenziamento di tali scuole differenziali e speciali, come incremento numerico; 12.o) aumento dei contributi ai patronati scolastici, che consenta loro di assistere adeguatamente gli alunni in tutte le forme necessarie, senza che ne sia limitata la azione, come oggi avviene, alla distribuzione della refezione, della cancelleria, e di qualche indumento; 13.o) legge organica sull'assistenza.

Onorevoli colleghi, per quanto riguarda il settore dei lavori pubblici, dirò che nella applicazione della legge regionale numero 4, sui mutui edilizi, si rende necessaria una migliore disciplina delle precedenze nell'espletamento delle pratiche. Io debbo, qui, dare atto all'onorevole Assessore Del Rio dell'impegno dimostrato per il soddisfacimento di questa esigenza. Occorrerà, a mio giudizio, stabilire una certa graduatoria, tenendo conto sia della data di presentazione delle domande sia delle condizioni obiettive in cui ogni richiedente si trova, cioè: situazione familiare, stato di bisogno, condizioni igieniche dell'alloggio e così via.

Intanto, si potrebbe stabilire una limitazione per la presentazione delle domande, accettandole solo per un dato periodo dell'anno, in modo che gli uffici possano elaborare un più concreto programma di intervento sulla base di dati di fatto regolarmente accertati. Non appare giusto che persone che hanno presentato la domanda sin dal 1960 si trovino ancora al punto di partenza, senza avere ricevuto dagli uffici alcuna comunicazione nemmeno per la presentazione dei documenti, mentre capita che altri più fortunati o più diligenti o meno ignoranti in relazione alla preparazione della documen-

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

tazione, si trovino avvantaggiati. Questo — tra l'altro — porta ad una maggiore erogazione di mutui a favore della città, rispetto ai centri minori dell'interno, in chiara contraddizione con lo spirito della legge, presentata inizialmente soprattutto per sostenere l'attività edilizia popolare dell'interno dell'Isola, che generalmente beneficia in misura minore delle altre provvidenze stabilite dallo Stato per l'edilizia convenzionata.

Occorrerà, inoltre, porre una cura particolare per studiare ogni possibile sveltimento delle procedure, non rifuggendo dal decentrare — ove è possibile — o al Genio civile o alle Province o ai vari Comuni più grossi, che siano convenientemente attrezzati, i sopralluoghi e i collaudi più propriamente tecnici, e lasciando all'Assessorato l'esame delle pratiche soltanto sul piano amministrativo. Così si allevierebbero gli uffici da un onere veramente troppo grande e si consentirebbe ai richiedenti di mutui di vedere la propria pratica condotta a termine senza sottostare al grave disagio dei ripetuti viaggi a Cagliari, di notevoli perdite di tempo e di danaro. Inconvenienti, questi, ancor più gravi per coloro che risiedono nei centri più lontani da Cagliari.

Altra necessità, sempre nel settore dei lavori pubblici — necessità, a mio giudizio, impellente — è quella che si riferisce alle convenzioni con altri istituti di Credito, in aggiunta al pur benemerito Credito Fondiario. Non si comprende, infatti, perchè Istituti che hanno con la Regione strettissimi rapporti e che traggono beneficio dalla gestione dei fondi di cassa regionali, non possano essere convinti ad accettare una convenzione — per la erogazione dei mutui edilizi — a condizioni che non sono del resto così onerose come forse da qualche parte si è detto. E' piuttosto necessario che la Regione faccia puntualmente onore ai suoi impegni finanziari con gli Istituti convenzionati, onde non capitino che i decreti assessoriali regolarmente emanati restino fermi in banca in quanto l'istituto convenzionato lamenta di non aver avuto dalla Regione tutti i necessari accreditamenti.

Passando ad accennare ad un altro problema, mi sembra opportuno mettere in rilievo la ne-

cessità di un particolare impegno per il sollecito completamento delle opere pubbliche da tempo iniziate e non condotte a termine. Specialmente quest'anno l'Assessorato dei lavori pubblici ha già seguito quest'impegno. Sappiamo tutti che le opere sono molte e che occorrono ingenti finanziamenti, ma sarebbe opportuno — a mio avviso — che si facesse un grosso sforzo finanziario in questa direzione, liberando l'Assessorato dei lavori pubblici da una autentica palla di piombo che ne inceppa i movimenti, ne attarda l'attività e ne compromette la funzionalità. Un particolare accenno — in proposito — va fatto al piano dei mattatoi e degli ambulatori comunali. I fondi previsti dal primo programma biennale del Piano per questo settore debbono anzitutto essere utilizzati per completare e rendere funzionanti le opere da tempo iniziate e non ancora portate a termine o non consegnate ai Comuni per cause varie. In fatto di opere nuove, se un impegno particolare nel settore potrà esserci, dovrà indirizzarsi verso la costruzione degli ambulatori comunali ancora non finanziati. Per i mattatoi sembra invece più opportuno pensare, anzichè a nuove opere, a completare quelle iniziate, provvedendo alla loro consegna ai Comuni e preoccupandosi seriamente del loro utilizzo secondo i fini loro propri, e non, come è capitato in qualche caso, come magazzini di deposito dei Comuni, quand'anche per usi meno nobili.

Infine, vorrei accennare alla necessità di studiare ogni maniera possibile per ottenere una procedura più agile e snella negli appalti di opere pubbliche finanziate dalla Regione. Anche qui occorre — io credo — ricorrere per quanto possibile al decentramento, riservando nella misura più larga possibile gli appalti agli Enti locali secondo quanto — del resto — già avviene per un certo tipo di opere finanziate dallo Stato e che vengono appaltate direttamente dai Comuni — anche piccoli — pur trattandosi in genere di finanziamenti ben più cospicui di quelli che vengono concessi dalla Regione. Le procedure attuali sono — per unanime riconoscimento — troppo lente e tali che — nelle more fra una fase e l'altra — provocano notevoli perdite di tempo nella esecuzione dei lavori e perdite di denaro per l'aumento dei

prezzi, con conseguenti ulteriori ritardi per la necessaria revisione. In relazione poi ai finanziamenti concessi dallo Stato e non utilizzati dai Comuni — in particolare mi riferisco ai 13 miliardi per l'edilizia scolastica — occorre escogitare ogni possibile rimedio per far sì che i Comuni possano nel tempo più breve beneficiare dei finanziamenti stessi. Nei giorni scorsi su questo argomento l'onorevole Salvatore Mannironi scriveva un articolo su «L'Unione Sarda» in cui chiedeva un pronto intervento della Regione. Non so se le misure proposte dal nostro illustre parlamentare siano le più idonee; comunque non si può con animo tranquillo accettare una situazione che non è esagerato definire preoccupante, data la penuria di aule scolastiche e la necessità che c'è in Sardegna di utilizzare tutte le risorse comunque disponibili. Penuria di aule che maggiormente si sente oggi con la istituzione delle scuole medie uniche e delle sezioni staccate delle medesime.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, un altro indifferibile problema, cui ha accennato l'onorevole Presidente della Giunta, è certamente quello dell'attuazione dell'articolo 44 dello Statuto, per l'esercizio normale delle funzioni amministrative della Regione attraverso la delega agli Enti locali. Altro problema da affrontare è anche quello del passaggio alla Regione del completo controllo sugli Enti locali. Non è possibile, infatti, che un vero e proprio controllo regionale — che vuole essere basato soprattutto sulla collaborazione reciproca e sull'assistenza — si svolga solamente sugli atti e non sugli organi, come da tutte le parti si è detto in quest'aula. Occorre inoltre, al lume dell'esperienza dei tre anni già trascorsi di esercizio di controllo regionale, che si attui una revisione della legge che disciplina il controllo, occorre che il servizio di assistenza tecnico-amministrativo venga potenziato. Così come oggi si articola, esso è insufficiente e non può assicurare il regolare svolgimento dei servizi amministrativi delle Province e dei Comuni, troppo pochi funzionari essendovi addetti — se non vado errato, sono soltanto tre per tutta la Sardegna — laddove i bisogni sono, a dir poco, innumerevoli, tenuto conto del fatto che sono oltre 350 i Comuni e che vi è un funzionario, quin-

di, per ogni 120 Comuni circa. Ogni commento sarebbe superfluo! Ma, intanto, un problema scottante da affrontare è quello previsto dal secondo comma dell'articolo 3 della legge regionale 31 gennaio 1956, numero 36, che ricordo testualmente: «Ai fini di un ulteriore decentramento con successive leggi regionali saranno istituite altre sezioni di controllo con l'indicazione delle sedi e delle rispettive circoscrizioni». A tre anni dall'inizio del controllo regionale, nulla è stato fatto in proposito, ma ci si accorge ogni giorno di più della necessità dell'istituzione di altre sezioni di controllo, tra cui indiscutibilmente quella di Oristano.

Oristano: questa Cenerentola dell'Isola, che ha già visto naufragare la giusta e giustificata aspirazione di diventare quarta Provincia, ha bisogno intanto, e urgentemente, di avere una sua sezione di controllo. Molti Comuni gravitano naturalmente ed economicamente su Oristano, e questi Comuni sono eccessivamente lontani da Cagliari. Lo stesso atteggiamento, le stesse considerazioni io già sostenevo nel lontano 1957 in quest'aula, quando si discuteva sulla mozione per un eventuale referendum per la istituzione della quarta Provincia.

Gli uffici di recapito recentemente istituiti ad Oristano, Lanusei e Tempio, sono un'ottima cosa, come dimostrazione di buona volontà, ma lasciano purtroppo il tempo che trovano. I funzionari degli Enti locali che vi si recano ogni settimana, od ogni quindici giorni, come capita, possono dare qualche consiglio, qualche indicazione, qualche suggerimento, ma senza la possibilità di controllare direttamente le pratiche che giacciono presso il Comitato di Cagliari o le sezioni di Sassari e Nuoro, e che ovviamente non sono trasportabili ogni settimana od ogni 15 giorni ad Oristano, Tempio e Lanusei. E' necessario, pertanto, che la nuova Giunta regionale affronti e risolva questi quattro problemi: 1.o) attuazione graduale dell'articolo 44 dello Statuto; 2.o) revisione della legge regionale sul controllo sugli Enti locali; 3.o) istituzioni di altre sezioni di controllo, tra cui, inizialmente, quella di Oristano; 4.o) sviluppo e irrobustimento del servizio di vigilanza per il regolare svolgimento dei servizi amministrativi delle Province e dei Comuni.

IV LEGISLATURA

CCI SEDUTA

12 DICEMBRE 1963

Prima di concludere, debbo dire che l'attacco massiccio condotto stamane dal settore comunista contro l'onorevole Corrias non mortifica assolutamente nè lui, nè la sua parte. Il partito ed il Gruppo consiliare ai quali egli appartiene gli hanno dato la fiducia, quando gli hanno affidato l'incarico — confermato poi solennemente con la votazione avvenuta in quest'aula a primo scrutinio —, hanno voluto che egli cercasse quelle alleanze che su una base di accordo politico e programmatico consentissero di assicurare alla Sardegna, nel più breve tempo, un governo efficiente, dinamico, in una visione organica ed armonica delle esigenze del popolo sardo.

Io concludo, signor Presidente, il mio intervento esprimendo un giudizio positivo sulla soluzione cui è giunta la crisi. La nuova Giunta, dall'ampio dibattito che si svolgerà in questa aula trarrà tutti gli elementi utili per l'azione da svolgere in questo scorcio di legislatura, a favore delle popolazioni dell'Isola, sulla base

delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente della Giunta regionale. Ed abbiamo la certezza che, come per il passato, gli uomini chiamati a realizzare questi programmi, metteranno tutto il loro impegno, tutta la loro capacità, tutta la loro passione nell'espletamento del loro non facile mandato. E che Iddio li assista! Egli non manca mai di assicurare il suo aiuto agli uomini di buona volontà. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 13.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1963